## Abituarsi a tutto

**Anche nel caso Litvinenko l'Europa è incapace di chiamare il pericolo con il suo nome**

E' proprio vero, gli esseri umani possono abituarsi a tutto. Alexander Litvinenko, un'ex spia russa, poi naturalizzato cittadino britannico, contrae una terribile malattia dopo avere preso un tè in un hotel di Londra con tre ex agenti del Kgb. Dal suo capezzale, Litvinenko ha attribuito a Vladimir Putin la responsabilità della propria morte. Gli inglesi hanno richiesto l'estradizione dell'uomo che aveva organizzato il fatale incontro a Londra, l'ex agente del Kgb Andrei Lugovoy, ora diventato un miliardario. I russi hanno rifiutato di concederla, dicendo: dateci le informazioni che avete, e noi ci incaricheremo di incriminarlo se riterremo che ci sono prove sufficienti. Gli inglesi non sono rimasti colpiti da quest'offerta. Nel corso degli ultimi sei anni, gli avversari politici di Putin hanno avuto la fastidiosa abitudine di morire di morte violenta. In nessun caso sono state formulate delle imputazioni. (Ecco l'unica parziale eccezione alla regola: sono stati processati i presunti killer del giornalista americano Paul Klebnikov, che però sono stati quasi subito prosciolti). Quanto al condividere informazioni con i russi, la cosa non interessa affatto alle autorità britanniche. Si ritiene quasi unanimemente che gli assassini di Litvinenko abbiano scelto il polonio perché non si immaginavano quanto fossero diventate sofisticate le tecniche d'indagine dei servizi occidentali. Erano convinti che non si sarebbero potute individuare le minuscole quantità di polonio necessarie per uccidere una persona. Ora i russi chiedono agli inglesi di essere informati sulle tecniche impiegate per rintracciare il polonio. Sì, certo.

La controversia sull'estradizione ha avuto un'escalation. Il 16 luglio, gli inglesi hanno espulso quattro "diplomatici" (leggi: agenti dei servizi segreti) russi per protestare contro il rifiuto russo. Il 19 luglio, i russi hanno replicato con l'espulsione di quattro funzionari britannici. Che cosa succederà adesso? I russi esortano gli inglesi a dimenticare il passato. Il giorno dopo l'espulsione dei funzionari inglesi, il ministro degli esteri russo Sergei Lavrov ha spiegato in toni concilianti che i problemi tra la Russia e il Regno Unito devono essere attribuiti alla "inesperienza" del nuovo primo ministro Gordon Brown. A Mosca, il presidente Vladimir Putin ha espresso la speranza che le relazioni tra i due paesi torneranno presto a migliorare. E non mancano certo occidentali pronti ad assecondare la posizione russa. L'editorialista dell'International Herald Tribune Serge Schemann, per esempio, proprio questa settimana ha invitato i leader occidentali a "sbarazzarsi... degli stereotipi della guerra fredda, per cominciare a trattare la Russia come un partner potenzialmente costruttivo". Bene, ecco una grande idea. La Russia come partner costruttivo. Se soltanto riuscissimo a non tenere conto delle testimonianze che fanno supporre che il governo russo ha fatto assassinare un cittadino britannico nella capitale britannica con un veleno radioattivo.

Se il governo russo ha veramente fatto ciò che sembra aver fatto, il mondo si trova di fronte a un problema gravissimo e anzi terrificante. Qui non stiamo parlando della Siria o di qualche altro polveroso stato arabo del medio oriente. Stiamo parlando di un membro del G8, di uno stato con diritto di veto al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, di uno dei più grandi produttori mondiali di gas e petrolio e, a quanto risulta dal caso Litvinenko, anche di un regime mafioso pronto a usare l'omicidio come strumento politico e ad esporre migliaia e migliaia di londinesi a mortali radiazioni pur di realizzare i suoi fini.

**Chi dice la verità è bollato come "russofobo"**

Se riconoscessimo questa realtà, dovremmo immediatamente fare qualcosa. Ma dato che non abbiamo la minima idea su cosa fare, ci rifiutiamo di riconoscerla. Peggio ancora: bolliamo quelli che la riconoscono come dei provocatori e dei russofobi, intrappolati nei pregiudizi della guerra fredda. Ma il fatto che il governo russo abbia probabilmente ordinato l'assassinio di Alexander Litvinenko non ha niente a che fare con gli "stereotipi". Né lo ha il fatto che la Russia stia proteggendo i suoi probabili sicari. Queste sono conclusioni basate sull'evidenza. E l'evidenza dei fatti è l'ultima cosa che la maggior parte di noi vuole affrontare, che si tratti della Russia, dell'Iran o del terrorismo islamico. Siamo prigionieri di una visione che nega l'evidenza, e in cui le sole accuse che vengono ascoltate sono quelle contro George W. Bush e gli Stati Uniti d'America. Queste persone che negano l'evidenza si autodefiniscono realisti. Si tratta davvero di uno strano genere di "realismo", visto che si fonda su delle fantasie.

**David Frum**

*(traduzione di Aldo Piccato)*


**COMUNE DI PIEDIMONTE MATESE**
**Provincia Casertа**

**BANDO DI GARA - ESTRATTO BANDO DI GARA**
**SERVIZIO MENSA SCOLASTICA**

I.1) Comune di Piedimonte Matese (CE), Piazza De Benedictis Ufficio Pubblica Istruzione Dr.ssa Maria Antonietta MEZZILLO Tel. 0823.786441, Fax 0823.784430; www.comune.piedimonte-matese.ce.it.
Informazioni, documentazione, offerte: punti sopra indicati.
II.1.2) Servizi: categoria 17.
II.1.5) All'interno del Servizio di mensa scolastica per gli alunni attuarsi il tempo pieno e/o prolungato per gli anni scolastici 2007/2008 2008/2009.
C.I.G. 0901411974.
II.1.6) CPV 55500000-0.
II.2.1 Prezzo a base d'asta Euro 3,365 IVA esclusa per ogni singolo pasto, per un numero di circa. 50.000 pasti annui - importo complessivo dell'appalto ammonta ad Euro 330.500,00 IVA esclusa.
II.3) Durata: dall'apertura della scuola anno 2007 al 30 Giugno 2009–mesi 19.
III.2) Condizione di partecipazione: Si veda il bando integrale di gara e allegati disponibili sul sito www.comune.piedimonte-matese.ce.it.
IV.1) Procedura: aperta.
IV.2.1) Offerta economicamente più vantaggiosa. Criteri indicati nel bando integrale di gara.
IV.3.4) Ricevimento offerte: 14 Settembre 2007 ore 12,00.
IV.3.8) Apertura offerte: 17 settembre 2007 ore 9,00.
VI.3) 20 Luglio 2007
IL DIRIGENTE DEL SETTORE AMMINISTRATIVO Dr.ssa Nicolina Raviele
*(scadenza 14 Settembre 2007)*


ISCRIVERE LA GEMELLA DELLA FILOSOFIA ALL'UNIVERSITA' / 1

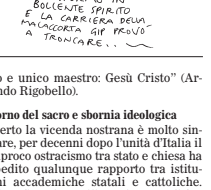
# *Perché Scola propone di riportare la teologia negli atenei statali*

NEL MEDIOEVO ERA LA DISCIPLINA CHE UNIFICAVA TUTTE LE ALTRE. DA CENTOTRENT'ANNI ASPETTA DI TORNARE NELLA MISCHIA

La teologia è un habitus, un abito che oggigiorno portano in pochi, bellissimo e fuori moda, è un sostantivo pieno di attributi, checché ne dicano Eugenio Scalfari e i suoi seguaci. Nelle vetrine, in cambio, è in vendita un sacro che sfoggia "forme arbitrarie, esoteriche, proiettivo gnostiche; in ogni caso assai distanti dalla 'cosa', dalla religione e ancora più dal cristianesimo" (Giuseppe Angelini). La curiosità sulle cose ultime, e Dio è proprio ultimo tra gli ultimi, è vezzeggiata piuttosto che nutrita. Eppure la riflessione teologica è indispensabile anche se Dio non ci fosse, etsi Deus non daretur, radicata com'è nelle fibre dell'uomo, sempre indaffarato ad architettare cattedrali della mente. Intanto, sui giornali fioccano odifreddure penose (i teologi terrebbero ancora il broncio perché Linneo ha classificato l'uomo tra le scimmie antropomorfe? ma va là) o erudite disquisizioni su assoluto e relativo che evitano accuratamente di mettere a tema il nesso fede-ragione.

Teologia naturaliter necessaria, dunque, e c'è da chiedersi come siamo potuti restare senza tanto a lungo. Eppure è da più di centotrent'anni, precisamente dal 10 maggio 1872 (legge Correnti del neonato stato unitario), che la teologia è sparita dalle università statali italiane, rimanendo confinata in quelle private cattoliche (dove è dispensata con una certa parsimonia, per non spaventare i clienti), in quelle pontificie (dove rischia di appiattirsi sul magistero e di scontare i limiti del melting pot, con una bella fetta di studenti che vengono da paesi in cui il vero problema è mangiare) e nelle facoltà teologiche cattoliche e non (dove è spesso subordinata alle esigenze di formazione del clero). C'è modo oggi di farla tornare negli atenei pubblici italiani, al centro del discorso pubblico, in mezzo alla mischia?

Il ballon d'essai lanciato dal cardinale Angelo Scola sul numero di luglio di "Jesus", il mensile delle Edizioni Paoline, è meno innocuo di quanto sembri. Con la competenza che gli deriva da una brillante carriera in campo teologico, sia come studioso sia come autorità accademica, il patriarca di Venezia ritiene che oggi "la soppressione e insieme l'autoesclusione della teologia possa essere superata nei fatti affrontando la novità delle cose". Già, ma concretamente in quali termini? Tra le righe si intravvede una faccenda molto complicata, in cui i problemi si sono intrecciati e stratificati nel tempo e non consentono soluzioni facili. Provo a riassumerla così: all'alba del terzo millennio è arrivato il momento di ripensare il significato e il ruolo dell'università, alma mater del sapere occidentale, e questo non può essere fatto prescindendo dalla teologia che agli esordi, nel medioevo, fungeva da principio unificatore delle varie discipline e oggi si ripropone come discorso critico (dunque scientifico) sulla fede per una formazione integrale del cittadino. La libertà di insegnare teologia nelle università è garantita secondo Scola dal suo carattere di "microsocietà" autonoma dallo stato, il quale piuttosto "deve governare e investire" favorendo il "metodo della detassazione" e la nascita di "fondazioni di partecipazione". D'altronde la stessa università medioevale "è di carattere associativo privato o comunque autonomo nei confronti dello stato" e, a differenza dell'università moderna, "fa esplicito riferimento a un solo e unico maestro: Gesù Cristo" (Armando Rigobello).




**PICCOLA POSTA**
*di Adriano Sofri*

"La rivoluzione non si esporta con le armi... L'idea più strampalata che possa nascere nella testa di un politico è credere che basti a un popolo entrare a mano armata presso un popolo straniero per fargli adottare le proprie leggi e la propria Costituzione. Nessuno ama i missionari armati". (Maximilien de Robespierre, discorso contro la guerra, gennaio 1792. La guerra sarà dichiarata nell'aprile).

**Ritorno del sacro e sbornia ideologica**

Certo la vicenda nostrana è molto singolare, per decenni dopo l'unità d'Italia il reciproco ostracismo tra stato e chiesa ha impedito qualunque rapporto tra istituzioni accademiche statali e cattoliche. Inoltre, fino al Concilio Vaticano II di fatto non esisteva una teologia italiana, che invece è fiorita negli ultimi quarant'anni grazie anche alla nascita di alcune facoltà teologiche interregionali, di chiara matrice ecclesiale ma non direttamente controllate dall'episcopato. In precedenza, padre Agostino Gemelli con chiaro intento polemico aveva fondato un'università cattolica, in cui si sviluppò il progetto teologico e filosofico di una rilettura moderna di san Tommaso (neoscolastica) ma in cui successivamente non mancarono conflitti anche eclatanti tra docenti e istituzione (casi Cordero e Lombardi Vallauri). Più recentemente, come effetto della revisione dei Patti Lateranensi (1984), con la normativa sull'insegnamento della religione nelle scuole c'è stata una proliferazione di Istituti superiori di scienze religiose (Issr), di cui la Conferenza episcopale italiana (Cei), proprio sotto la direzione di Scola, ha da poco attuato il riordino secondo la formula 3+2 dell'ultima riforma universitaria, provocando un certo attrito con i teologi che lamentano di non essere stati interpellati e temono la perdita di autonomia delle facoltà teologiche dalla Cei. Infine, il ritorno del sacro (detto così sembra l'ondata migratoria porta con sé altri culti e altri discorsi su Dio, e quindi ci si incuriosisce di teologia islamica e a-teologia buddista, mentre l'orientalismo si scrolla la polvere di dosso e anche i culti più esotici hanno i loro esperti.

La proposta di Scola spiazza gli addetti ai lavori, concordi nell'accettarne lo spirito ma molto circospetti per quanto riguarda la sua applicazione. "L'ispirazione di fondo mi trova concorde", sostiene Carlo Cardia, docente di Diritto ecclesiastico e Filosofia del diritto all'Università Roma Tre. "L'assenza della teologia dovuta alla cesura ottocentesca è senza dubbio un impoverimento, ma non è un fenomeno soltanto italiano. Nell'Ottocento le facoltà statali di teologia furono abolite perché si pensava che, se lo stato avesse dovuto farsene carico, automaticamente avremmo avuto uno stato teologo. Oggi si cerca di supplire in qualche modo a questo vuoto potenziando la storia delle religioni, con un'infarinatura di dottrina nei corsi di Storia delle religioni". Secondo Cardia, il ritorno a proprio diritto della teologia nelle statali è impossibile: "Chi nominerebbe i docenti? E poi quale sbocco professionale avrebbe?". In teoria "non sarebbe necessaria una revisione concordataria se fosse un'iniziativa autonoma dello stato, ma questa è un'utopia". E' più realistico immaginare che "le università ecclesiastiche siano più disponibili a collaborare e che le statali facciano qualche passo in più evitando l'interdetto di Kant", secondo il quale la teologia è incompatibile con l'idea stessa di università, a meno che non rinunci al suo sapere dogmatico e venga ridotta entro i limiti della ragione.

Al filosofo di Königsberg si ricollega invece Ernesto Galli Della Loggia, preside della facoltà di Filosofia dell'Università San Raffaele di Milano. Proprio il fatto che "l'occidente ha pensato il mondo sub specie Dei fin dall'inizio e la teologia è stata fondamentale per la nascita dell'università", che "attualmente c'è un interesse per il fatto religioso che va al di là delle scienze sociali, un interesse per il divino nei suoi attributi (bellezza, grazia)" e che "i professori di filosofia sono tornati a predicare nelle cattedrali e i teologi vengono invitati nelle università", l'editorialista del Corriere della Sera sostiene che l'assenza della teologia negli atenei pubblici "è a un grave ritmo, ma questo anche perché la chiesa vuole avere il monopolio della teologia, che in un ambito statale non sarebbe controllabile dogmaticamente. In fondo, la legge Correnti sulla soppressione ha fatto comodo al Vaticano". D'altronde, anche nelle sue università la chiesa ha dovuto fare i conti con vicende spinose: "I casi Boff e Kung consigliano alla gerarchia ecclesiastica di andare con i piedi di piombo, anche perché il concordato ha comunque riconosciuto l'equipollenza dei titoli di studio". Della Loggia, poi, risponde duro a Scola sulla citazione del modello universitario americano: "Ma come si fa a paragonare i nostri atenei al Mit? Da noi la tassa di iscrizione è di mille euro all'anno, al Mit è di quarantamila. Bisogna essere concreti nell'affrontare il tema, altrimenti è un modo irresponsabile di parlare della cosa pubblica. E poi Cl sarebbe la prima a scendere in piazza contro un modello censuario". Sulla stessa lunghezza d'onda Massimo Cacciari, filosofo e autorità accademica che fondò lui la facoltà di Filosofia del San Raffaele): "E' da anni che lo vado ripetendo. Mi va benissimo il ritorno della teologia nelle statali, purché non succeda come per gli insegnanti di religione. Non ci deve essere nessun controllo da parte della gerarchia, ma un concorso pubblico che selezioni i docenti, come per tutte le altre discipline".

Insomma, viva Kant ("Il conflitto delle facoltà", 1798) e abbasso Newman ("L'idea di università", 1852), fondatore e primo rettore dell'Università Cattolica di Dublino, il quale vedeva nella teologia il sigillo di quell'educazione liberale, non di una mera erudizione, che è il marchio di fabbrica dell'università, "luogo ove insegnare un sapere universale" indispensabile a uomini capaci di "sentirsi a casa loro in qualsiasi ambiente", vestiti di un habitus filosofico senza secondi fini, nemmeno confessionali ("l'educazione liberale non fa il cristiano, né il cattolico, ma il gentleman"). E se avesse ragione il cardinale? Meglio sentire qualche altro parere. *(1. continua)*

**Marco Burini**

ISCRIVERE LA GEMELLA DELLA FILOSOFIA ALL'UNIVERSITA' / 2

# In Germania ci sono libere facoltà teologiche in liberi atenei statali

Berlino. "La teologia non è una questione squisitamente accademica; in quanto scienza deve invece contribuire anche alla lotta per la salvezza delle anime. I destinatari non sono dunque solo gli stimatissimi colleghi di Harvard, ma anche i diciottenni ai quali la nostra società sembra dare meno senso del vivere di hare krishna". Così commentava qualche anno fa il cristianodemocratico Wolfgang Schäuble, attuale ministro dell'Interno, in merito alla questione se hanno diritto di cittadinanza oppure no le facoltà teologiche nelle università statali tedesche. Gli dava ragione Peter Glotz, uno dei più stimati ideologi dell'Spd, scomparso un paio di anni fa. "E' compito della teologia – così argomentava Glotz – combattere la dinamica autodistruttiva della ragione che tutto relativizza. Il principio di per sé assolutamente giusto della separazione tra stato e chiesa non deve però far sì che nelle scuole e nelle università vengano rafforzate quelle fazioni che sono già le più forti, cioè quelle del relativismo da salotto. La scienza ha bisogno della teologia perché i suoi valori fondati e provati costituiscono un contrappunto a quel tipo di pensiero che distrugge e basta". Il dibattito sulle facoltà teologiche, evangeliche così come cattoliche, negli atenei statali tedeschi ritorna ciclicamente. A differenza dell'ora di religione, contemplata dalla Costituzione stessa come materia scolastica, le facoltà di teologia non vengono menzionate. "La ragione è – spiega Patrick Becker, docente di Fondamenti della teologia e Filosofia della religione presso la facoltà teologica cattolica dell'università di Marburg – che l'istruzione è di competenza dei singoli Länder". I quali hanno però tutti ripreso nei loro statuti l'articolo 149 della Costituzione di Weimar del 1919 dove si stabiliva che "le facoltà teologiche restano all'interno degli istituti superiori". Sono circa cinquanta, tra cattoliche ed evangeliche, presenti nelle università statali e negli istituti superiori religiosi. Alcune di quelle statali, come Monaco, Tubinga e Münster per esempio, hanno nello stesso ateneo sia quella evangelica sia quella cattolica. Becker, lui stesso curatore di un volume sullo stato "di salute" di queste facoltà, spiega: "C'è una crescente crisi di iscrizioni per questo indirizzo di studi. I mass media sostengono che vi sono troppi professori per troppi pochi studenti. Il Reichskonkordat, sottoscritto tra Hitler e il Vaticano – mi riferisco ovviamente alla situazione delle facoltà cattoliche – e altri concordati stilati con i singoli Länder stabiliscono dove e quante facoltà aprire e anche la loro dotazione minima. Per esempio: ogni facoltà deve avere almeno dieci professori. Un numero che non è sufficiente per coprire il vasto spettro di materie, ma al contempo è eccessivo se si considera che alcune facoltà hanno solo 200 studenti. Cioè venti per insegnante quando altre registrano corsi con anche più di 50 iscritti. La critica in questo caso non riguarda i contenuti ma i costi". Un tempo le facoltà erano pensate in primo luogo per la preparazione del personale ecclesiastico, oggi chi le frequenta punta soprattutto all'insegnamento. "E qui si arriva al secondo problema. Lo stato paga i docenti, a indicare il piano di studio è però il Vaticano o la chiesa evangelica. E' vero che nelle università statali la chiesa si immischia meno, ma comunque ha potere di veto, chiamiamolo così. Sia sui contenuti, che su chi insegna".

**Una concorrenza benefica**

I concordati prevedono, infatti, che gli atenei designino i docenti, i quali devono appartenere ovviamente alla confessione specifica, requisito non richiesto invece agli studenti. Il ministero per l'Istruzione del Land comunica poi i nomi a Roma ed è il Vaticano a dare il via libera definitivo oppure a respingere la richiesta. Bernhard Stubenrauch, docente di Dogmatica e Teologia ecumenica alla facoltà di Teologica cattolica dell'università di Monaco, non nega la crisi ma sottolinea un altro genere di contesa. "Sin dal medioevo è in atto una disputa tra gli istituti di studi superiori religiosi e le università fondate per esempio dai principi. Una concorrenzialità di cui ha indubbiamente beneficiato la teologia che ha dato a sua volta un contributo innovativo – e penso nessuno vorrà negarlo – a tutto il campo del sapere". Melantone, che non era teologo, ma il più stretto collaboratore di Lutero – con lui tradusse il Vuovo e il Vecchio Testamento e poi scrisse la prima esposizione sistematica della teologia riformata – si guadagnò proprio per la sua opera di riforma degli studi universitari l'appellativo di "Praeceptor Germaniae". "Negli ultimi anni non sono però solo esponenti dello stato e del mondo laico a porsi la domanda sulla legittimità della presenza di queste facoltà nelle accademie statali – prosegue Stubenrauch – ma anche, ed è questo il vero elemento nuovo, alcuni ambienti religiosi. Si potrebbe parlare di un risgurgito della disputa modernista che si ebbe come reazione contro il Sillabo del 1864 di Papa Pio IX. Pubblicato insieme all'enciclica 'Quanta cura', elencava i principali errori del tempo moderno. Se si arrivasse a una chiusura delle facoltà teologiche nelle università statali, si assisterebbe a un allontanamento tra chiesa e società. In un momento in cui c'è un moltiplicarsi di fondamentalismi sarebbe un altro segnale pericoloso. Invece è importante poter continuare a interrogarsi, dibattere razionalmente di Dio. E credo che le facoltà statali garantiscano maggiormente questa libertà, oltre a un adeguato livello e rigore scientifico degli studi. E' peraltro quello che chiede anche Papa Ratzinger, il quale continua a sollecitare e auspicare l'incontro tra ragione, fede e teologia. Una buona facoltà teologica deve essere libera da ideologie, senza ovviamente negare il proprio credo di riferimento, e deve porsi le domande e poi analizzarle con categorie di ragionamento accettate anche da altre materie. Gli istituti ecclesiastici senza più la contraparte statale si arroccherebbero nelle loro fortezze e costruirebbero mondi a parte". *(1. continua)*

**Andrea Affaticati**

LA MALINCONIA DEI MELOMANI DA SOFA'

# L'amato Farfallone amoroso rischia di non andare più in televisione

Ora che il presidente Fedele Confalonieri l'ha ufficializzato – stop ai concerti di musica classica in televisione, ha scritto parlando di Mediaset, che dall'82 offre gratuitamente agli appassionati opere, messe e sinfonie – i melomani tornano a interrogarsi sulla legittimità di un servizio pubblico che, secondo indiscrezioni, ha intenzione di adattare al ribasso gli spazi dedicati alla lirica e alla musica da camera. E' noto che i costi sono infinitamente superiori ai ricavi. Sia per l'inserimento degli spot pubblicitari sia per l'impegno della regia e dei tecnici del suono nelle registrazioni. Ma ci si chiede se il ragionamento applicato da Rete 4 – che negli ultimi venti anni ha comunque proposto oltre 700 puntate della "Domenica in concerto" – possa essere avocato dal cda di Viale Mazzini. La Rai chiede agli italiani circa 1,4 miliardi di euro ogni anno, che riceve con un canone obbligatorio. Più o meno questo era l'incipit di un appello firmato da circa 120 musicisti (tra i quali il violinista Salvatore Accardo e altri maestri della bacchetta), inviato al cda l'estate scorsa per cercare risposte in merito alla programmazione della stagione che si avvia alla conclusione senza aver subito miglioramenti (un esempio: sabato prossimo Rai2 propone un concerto alle 0,30). La comunicazione (non definitiva) di Confalonieri – il presidente di Mediaset non esclude che in futuro gli appassionati ritrovino spazi televisivi anche sui canali privati – ha riacceso la curiosità dei musicisti sulle scelte "culturali" che l'azienda pubblica intende fare per il 2008. L'estate scorsa soltanto tre consiglieri su nove (Gennaro Malgieri, Nino Rizzo Nervo e Carlo Rognoni) risposero all'appello senza prendere impegni al di sopra del loro ruolo. Il presidente Claudio Petruccioli non si è pronunciato, anche se in Viale Mazzini le mail di chiarimento in merito agli orari di messa in onda dei concerti si moltiplicano e si vanno estendendo al ministero della Cultura e vicepremier, Francesco Rutelli, e al titolare delle Comunicazioni, Paolo Gentiloni.

Le lettere sono corredate da una lista di esempi europei, dove il servizio pubblico riesce a programmare concerti di musica classica in orari accessibili senza scontentare gli amanti dell'Isola dei Famosi e altri reality show. Non si spiegherebbe altrimenti come la Germania possa dare spazio in televisione alle sei orchestre pubbliche, mentre l'Italia fa fatica a trasmettere perfino i concerti della sua unica orchestra della radiotelevisione pubblica, l'Orchestra sinfonica nazionale di Torino. E' vero, il pubblico è di nicchia. Ma non diminuisce da trent'anni; paga il canone come gli altri e continua a chiedersi perché per seguire un concerto da casa debba comprare un decoder per i canali satellitari nei quali la Rai sembra voler concentrare buona parte della lirica.

Eppure la classica viene seguita mediamente da 200 mila-250 mila spettatori la domenica mattina e da almeno 50 mila persone il sabato notte. Dove comodamente distesi su un sofà si può ancora assistere alle Nozze di Figaro di W. A. Mozart, fino a quando, anziché i personaggi di Lorenzo da Ponte, sarà il cda di Viale Mazzini a cantare l'aria mozartiana: "Non più andrai far-fallo-ne amo-ro-so, notte e gior-no d'in-tor-no gi-rando, del-le bel-le turban-do il ripo-so, Narcis-set-to, Adonci-no, d'amor". E invece del fandango, per i melomani da sofà, solo una marcia per il fango dei contadini della Fattoria.

**Francesco De Remigis**

## Perdere per vincere

**Il maestro di ginnastica mostra al cronista americano che le vacanze romane sono perverse**

L'anno scolastico stava per terminare. L'estate stava per arrivare. E il maestro di ginnastica aveva la sua ultima lezione. Questa volta per noi genitori: siamo stati invitati a vedere il saggio di educazione fisica dei nostri bambini di prima elementare. La penultima esibizione di questo saggio è stata una intensa ed equilibrata partita di palla avvelenata tra due squadre dei nostri preziosi ragazzi. Quando alla fine una delle due squadre ha vinto, il maestro si è rivolto ai genitori e ha detto che usa sempre il metodo del "golden goal", indipendentemente da quale sia lo sport, da come abbiano giocato i ragazzi e da come si è svolta la partita. "Non finiamo mai con un pareggio. Troppo spesso cerchiamo un modo per non scontentare nessuno, per trovare una via di mezzo. Ma i bambini devono imparare a perdere. E a vincere". Quasi tutti i genitori hanno fatto un cenno di approvazione con la testa, come se avessero compreso perfettamente il punto – almeno in teoria. Ma per l'unico genitore americano presente, invece, è stato un momento di grande emozione. Sì, sì. Questo è il maestro di cui tutti avremmo avuto bisogno in questo paese di troppi pareggi, troppi compromessi. Tutti indagati, nessuno condannato. "Crisi" Interminabili – politiche e personali – che sollevano una gran polvere, e poi finiscono subito la benzina, lasciando corpo e anima immutati. Un popolo che vive di rendita, non rischiando nulla, usando tutti i propri talenti e la propria simpatia per mantenere lo status quo. Sì, maestro. Devi essere tu a condurci, cominciando dai ragazzi di prima elementare e la loro partita di palla avvelenata, fino a Palazzo Chigi e alla Borsa di Milano.

Ma questo era già un po' di tempo fa. Dopo sei settimane, il clima si è fatto molto più caldo, i ragazzi più irrequieti; anziché accettare lezioni sul vincere e perdere, sul correre rischi e riparare il "sistema Italia", la priorità adesso è una sola: il mare. Nella mia gioventù, i mesi di luglio e agosto erano passati in vari campi estivi, un modo piuttosto comodo di "tenermi lontano dalle strade", come diceva mia madre. Ma ora l'americano si è fatto convincere dall'ossessione della classe media italiana: portare i figli in spiaggia per il massimo numero di giorni possibile ogni estate. E così, improvvisamente, anziché i grandi bei discorsi su come creare i leader del futuro e su cosa sia necessario per svegliare l'Italia dal suo letargo, i valori che prevalgono ora diventano le seguenti: case di famiglia, nonni disponibili, aumentare il più possibile i giorni di ferie dei genitori. E la scorsa settimana bastava dare un'occhiata al lido di Fondi, nel Lazio meridionale, per capire che queste sono priorità condivise da migliaia, anzi milioni, di italiani. Per la maggior parte dei quali si tratta di una questione da non analizzare, valutare o pensare. Semplicemente, io possiedo ciò che ci è stato lasciato, e lo lascerò a mia volta ai miei figli, naturalmente con tutto l'amore che ho, e tutte le altre cose buone che questa terra produce in abbondanza. E' l'equivalente estivo di un pareggio intergenerazionale. Quando penso a mia sorella e al suo stipendio, ai lunghi giorni di lavoro e alle brevi vacanze, alle sue bellissime bambine e al loro campo estivo da 600 dollari al mese sull'asfalto di New York, capisco subito perché gli italiani continuano a rimanere aggrappati a questo sempre più magro pareggio con tutta la forza che hanno.

**Depressi o in attesa di rendita?**

Ma alcuni italiani non sono così sicuri e fiduciosi, e non soltanto gli economisti riformisti. Qui al lido di Fondi c'era anche il padre di un bambino della stessa classe in cui insegnava il grande maestro di ginnastica. Immersi fino alla vita in un'acqua trasparente, mi dice, con un misto di apprensione e di rabbia, che in Italia tutti – "ma proprio tutti" – sono depressi. Io gli rispondo che "depresso" non sembra la parola più appropriata. Lui replica dicendo che l'equazione "rendita di famiglia più salari bloccati e mobilità sociale zero" costringe gli italiani di trenta e quarant'anni a chiedere ancora l'aiuto dei propri anziani genitori per mantenere lo stesso tenore di vita. Questo è deprimente per forza, in quanto la sola soluzione per i giovani adulti rimane quella di aspettare che i propri genitori muoiano per diventare legittimi "proprietari" della rendita. A questo punto, mi viene in mente l'ultimo atto del saggio di ginnastica: genitori contro bambini. All'inizio abbiamo cercato di fare una partita equilibrata, ma alla fine – avendo imparato la lezione del grande maestro – noi grandi abbiamo eliminato tutti i nostri avversari bambini e abbiamo portato a casa la vittoria. Naturalmente, con tutto l'amore che abbiamo.

**Jeff Israely**

*(traduzione di Aldo Piccato)*

*PREGHIERA*
***di Camillo Langone***

"Immortale odium" (per usare il titolo del romanzo papalino di Rino Cammilleri) verso chi ha consentito che l'Italia si riempisse di maomettani d'Africa per nulla intenzionati a diventare italiani (lo svela un'indagine commissionata dal Viminale), e questi mentre il nostro buco demografico poteva essere facilmente colmato dai cristiani dell'America Latina che giustamente si percepiscono come affini (sempre dall'indagine del ministero dell'Interno) e non hanno da esportare veli e bombe e barbe e corani ma solo samba e salsa e tanga e sorrisi. Immortale odium.